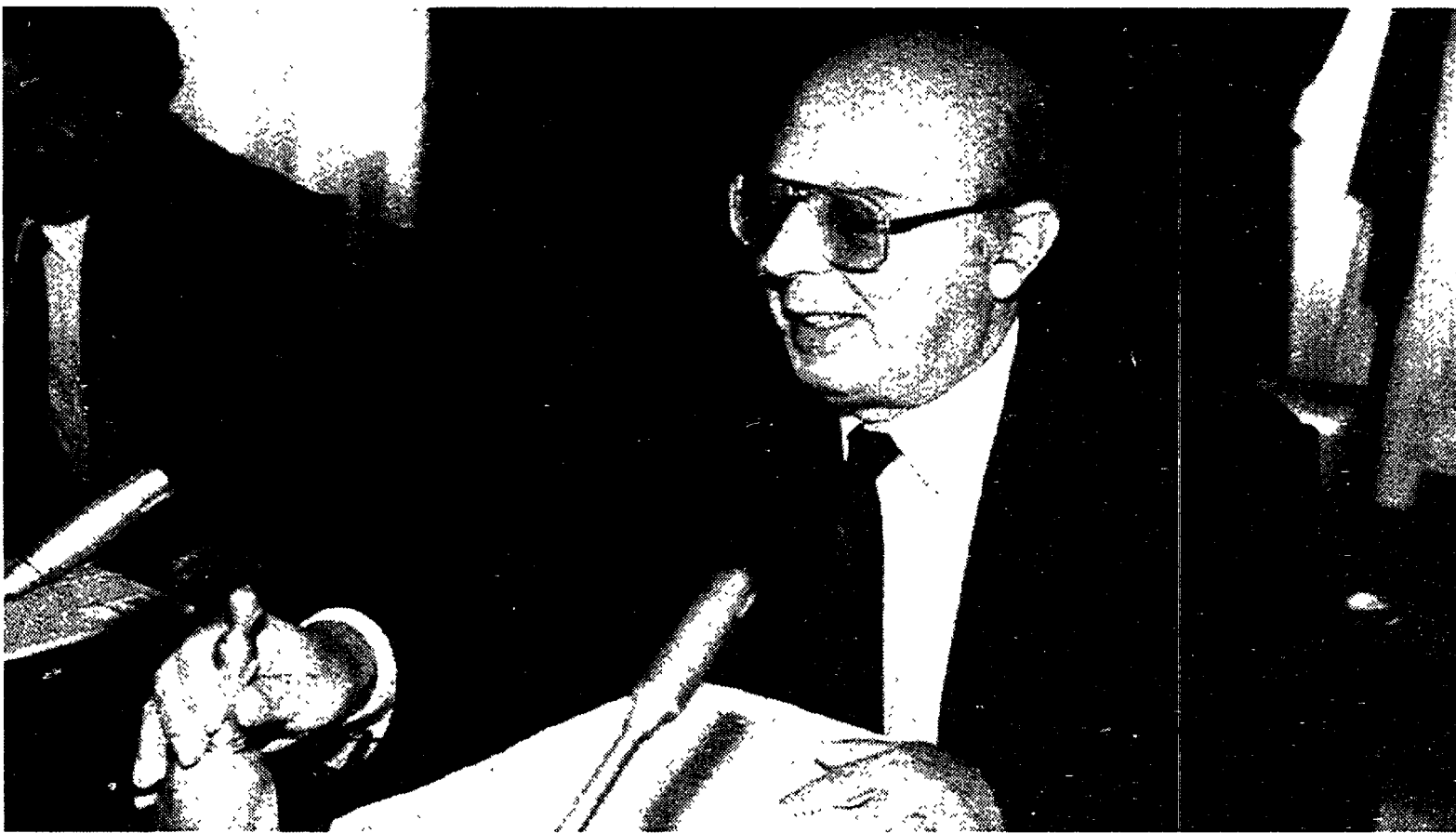


GIUSTIZIA.

Una conferenza stampa per fare il bilancio di quattro anni di attività
Questa mattina al Quirinale cerimonia di insediamento del nuovo Consiglio



Giovanni Galloni prima dell'inizio della conferenza stampa al termine del Consiglio superiore della magistratura

Claudio Luffoli / Ap

«Attacchi immeritati ai giudici»

L'addio di Galloni al Csm tra le polemiche

Difesa delle iniziative del Csm, compreso il documento critico contro le esternazioni del clan di Berlusconi, che aveva irritato il presidente Scalfaro. In questo modo il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni ha voluto fare un bilancio dei quattro anni di attività, alla vigilia del commiato. Critiche al decreto Biondi e un bonario dissenso con l'ultima presa di posizione del capo dello Stato. Oggi, con una cerimonia al Quirinale, si insedia il nuovo Csm.

sull'argomento: «Il Csm - ha detto - non ha censurato alcun altro organo istituzionale, ma si è limitato a svolgere correttamente il proprio ruolo difendendo e difendendo l'intero ordine giudiziario da attacchi immeritati».

«Il decreto era un errore»
Poi ha affrontato di petto la controversia con Scalfaro: «Così come il presidente della repubblica non può esprimere riprovazione, né lo fa, nei confronti del parlamento, del governo quando non promulgava una legge del primo o non controfirma un decreto del secondo, allo stesso modo egli non si assume alcuna responsabilità sugli atti deliberati dal Csm». E ancora: «Come privato, come cittadino, accettabilmente e con umiltà le reprimende e direi anche le riprovazioni dell'amico onorevole Scalfaro; come organo con rilevanza costituzionale non posso accettare riprovazioni». Il problema andrà risolto.

Galloni, poi, è andato oltre. E ha parlato anche del decreto Biondi, che tante polemiche ha sollevato: «Sarebbe stato pericoloso non far sentire la propria voce nel momento in cui si apriva una strada del genere: se un ministro, domani, volesse bloccare un processo, farebbe un decreto legge. Non è ammissibile che un atto tipicamente go-

vomativo si vada ad inserire in un momento giurisdizionale in corso condizionandone sviluppi ed esiti». Anche il governo della Fininvest, dunque, è stato servito. Del resto lo stesso vicepresidente del Csm ha voluto raccontare del travaglio di due giudici che dopo il colpo di mano erano sul punto di rassegnare le dimissioni. Sì, perché non appena il decreto era entrato in vigore avevano dovuto scarcerare imputati per fatti gravissimi. E nello stesso tempo avevano dovuto ordinare l'arresto di un quindicenne sorpreso dalla polizia a rubare lo stereo di un'auto. Non c'è dubbio: al di là dei falsi proclami garantisti, il decreto sconfitto avrebbe introdotto i primi elementi di una giustizia di classe. Nella quale ricchi e potenti di ogni rima erano ulteriormente protetti. E infatti si trattava di un garantismo a vantaggio dei garantiti.

Giudici e questione morale
E allora? Galloni è andato oltre. I problemi della giustizia esistono e non è stato certamente questo Csm a nascondersi. Né ha prevalso uno spirito corporativo (che pure esiste ed è forte) per coprire le malefatte di alcuni giudici, che pure non sono mancati. Il vicepresidente del Csm ha snocciolato una serie di dati. In questo quadriennio

sono stati 395 i magistrati sottoposti a procedimento disciplinare, i controlli sono stati accurati. In pratica - se questa è la media - un magistrato su due rischia di finire sotto procedimento oppure di essere controllato. Cosa che, ha voluto precisare Galloni, non accade in alcuna altra amministrazione dello Stato. È vero. Tuttavia gran parte dei giudici sa bene che la questione morale è ancora una delle priorità della magistratura.

Lo sanno bene i componenti del nuovo Csm, che si insedierà questa mattina, con una cerimonia al Quirinale. Il nuovo consiglio ha molti compiti: anzitutto difendere l'autonomia della magistratura, ormai messa in discussione da una parte consistente della «lobby» affaristico-malavita che ora ha molti referenti tra i nuovi politici rampanti. Autonomia, indipendenza, nuova cultura delle garanzie e anche nessuna velleità di fare politica. Una tentazione, quest'ultima, che comprometterebbe fortemente quanto di buono hanno fatto i giudici negli ultimi due anni. Ma i giudici vogliono trasformarsi in partito? Nessuno lo pensa seriamente. A parte Berlusconi e soci, che temono che i giudici vogliono dare vita ad una sorta di forza politica parallela. Ma la temono solo perché non sarebbe loro proprietà privata.

«Non fu cospirazione»

La Corte spiega l'assoluzione della P2

Non fu cospirazione politica perché i piduisti volevano cambiare la Costituzione con metodi costituzionali. Così hanno scritto nelle motivazioni della contestata sentenza contro la P2 i giudici della Corte d'appello di Roma. Una sentenza che ha mandato assolti gli imputati dai reati più gravi, ma ha comunque condannato, tra gli altri, Gelli a 17 anni e il generale Maletti a 14. Per la cospirazione Gelli non è stato giudicato grazie al «salvacondotto» svizzero.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Non si trattava di un circolo ricreativo, ma quasi. Affari, raccomandazioni, grandi progetti per ritoccare, ma nel rispetto della costituzione, la costituzione stessa: e poi lunghe disquisizioni accademiche sui servizi segreti e sulle strategie internazionali, e niente più. Ecco la P2. Così, almeno, la vedono i giudicanti della Seconda corte d'assise di Roma, presieduta da Sergio Soricchilli, che il 16 aprile scorso stabilirono che la Loggia Propaganda 2 di Licio Gelli non aveva cospirato o attentato contro la costituzione italiana. E ieri hanno depositato le motivazioni di tale contestata sentenza. Contestata in particolare perché qualche osservatore notò l'imbarazzante collegamento tra una sentenza così apertamente assolutoria e la vittoria elettorale di una compagine politica ad altissima densità piduista.

Insomma, Gelli e quelli della P2 volevano cambiare la costituzione, nemico-simbolo per la destra massonica e filoatlantica italiana, ma nel rispetto delle leggi. Questa la curiosa sintesi spiegata dai giudici in 1813 pagine divise in 170 paragrafi. Più che la cospirazione politica dei piduisti i magistrati hanno notato la particolare «cospirazione politica» di Elisabetta Cesqui, il giudice che ha costruito per anni con pazienza il difficile processo. Il testo è disseminato infatti di rilievi sull'aspetto eccessivamente politico della requisitoria della Cesqui, con punte aspre di polemica sulla valutazione stessa delle prove giudiziarie. D'altra parte se in un processo come questo ci si limita all'analisi stretta delle prove, senza voler comprendere lo scenario nel quale si sono compiuti i reati, diventa difficile qualunque ricostruzione giudiziaria. Ma questa è la storia di tanti processi importanti, i cui fatti sono rimasti incompiuti perché estrapolati dal contesto politico in cui si sono verificati, perché sottratti alla verifica pragmatica degli effetti causali.

Interessante il giudizio dei togati sulla presenza dei vertici dei servizi segreti nelle liste di Gelli. Questo non proverebbe - dicono - il controllo della P2 sui servizi. Ma come si fa a dire questo? Basta pensare all'epoca del sequestro Moro: piduista era il capo dei Sismi, piduista il capo del Sisd, quello del Cesis, quasi tutti i componenti del comitato di crisi diretto da Cossiga. E

che cosa facevano tutti quei piduisti nei centri nevralgici dello Stato, in un momento di «passaggio» fondamentale per la repubblica italiana? Discutevano di divise e di grandi battaglie del passato o rappresentavano qualche cosa di più importante. Rappresentavano, come è chiaro politicamente e storicamente, interessi internazionali in azione nella destabilizzazione italiana.

Il pubblico ministero Elisabetta Cesqui, comunque, presenterà appello contro la sentenza di Soricchilli.

Tangenti Intermetro Manette a Craxi? Oggi la decisione

Si potrà conoscere soltanto stamattina il contenuto dell'ordinanza riservata con la quale il giudice per l'indagine preliminare Adele Rando comunicherà al pm, Francesco Misiani, le sue decisioni sulla richiesta di arresto avanzata dal magistrato nei confronti di Bettino Craxi. L'altro ieri sera per l'ex segretario del Psi il gip aveva già deciso il rinvio a giudizio per le accuse di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Ma per quanto riguarda il provvedimento di arresto richiesto da Misiani, il Gip ha dovuto pronunciarsi con un'ordinanza separata che per legge non poteva essere letta in aula, mentre venivano decisi 30 rinvii a giudizio e proscioglimenti dell'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, del direttore finanziario Francesco Mattioli, del direttore della sede romana, Umberto Bellazzi, e dell'ex ministro Clelio Darida. Il contenuto dell'ordinanza relativa al provvedimento richiesto per Craxi resta per il momento segreto e soltanto oggi sarà possibile conoscere la sorte riservata all'ex segretario del Psi. Quanto a Romiti, Mattioli e Bellazzi, il pm Misiani, secondo indiscrezioni, avrebbe intenzione di proporre appello contro il loro proscioglimento. Non avrebbe, invece, intenzione di impugnare il proscioglimento di Clelio Darida.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Battagliero fino in fondo. Così Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm alla vigilia della scadenza del suo mandato, ha voluto difendere gli atti compiuti dal Consiglio e valorizzare le prese di posizione a difesa del «prestigio» (quello vero) della magistratura, soprattutto in presenza di una serie di attacchi concentrici che sono andati aumentando a dismisura negli ultimi mesi, in ispecie dopo l'approdo al governo di formazioni politiche non lontane, culturalmente dalla politica tutta muscoli e ghigni del fu Bettino Craxi. Un modo - diciamo pure - per concludere più che dignitosamente e a testa alta un mandato che Galloni ha portato avanti dando una prova di equilibrio, saggezza e imparzialità che potranno, d'ora in

avanti, essere prese ad esempio. Così il vicepresidente del Csm, al momento del commiato, è tornato sulla «polemica» che nei giorni scorsi ha diviso Quirinale e Consiglio. E ha difeso quella presa di posizione critica da Scalfaro e inviata al trio Berlusconi-Letta e Ferrara che se l'erano proprio presa a male. Riassunto delle giornate precedenti: il Csm, in risposta ad una serie di attacchi dei berlusconiani e soci, aveva approvato un documento nel quale si diceva che quelle critiche non potevano essere condivise. Una presa di posizione che aveva provocato la reazione di Scalfaro che aveva bollato quel documento come una «indebita attività». Ieri Galloni è tornato

Tre luminari e dirigenti Usl arrestati per un giro miliardario

Palermo, primari in carcere

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Sistema semplice: acquistare a prezzo almeno doppio, in cambio di tangenti e viaggi gratuiti, sempre dai soliti piazzisti, e nascondere in sale operatorie, apparecchiature per radiologia, elettrocardiografi, materiale sanitario, negli scantinati. Chi s'è visto s'è visto. Enormi, giorno dopo giorno, gli scandali del sistema ospedaliero siciliano che vengono a galla. Ai vecchi notabili della medicina, i potenti degli ospedali pubblici, viene strappata la maschera della Scienza e scoperta quella della truffa e della corruzione. Non sono nomi di poco conto quelli che i carabinieri hanno letto per elencare gli arrestati accusati di falso, abuso d'ufficio e corruzione. Ci sono luminari spesso citati nei salotti palermitani ma anche nei convegni nazionali. Ci sono Pietro Vanadia, Giovambattista Michelini e Mario Re, primari di Rianimazione ed anestesia negli ospedali Civico, Pediatrico e Cervello. Ci sono dirigenti vecchi e nuovi delle Usl 58 e 60 di Palermo. Ci sono grossi venditori di apparecchiature sanitarie. Dieci in tutto. E poi come i mafiosi

che prima venivano mandati al confino ad otto amministratori di Usl è stato vietato il soggiorno a Palermo. Fatture false, lva gonfiata, protesi o apparecchi con prezzi quadruplicati. Un giro miliardario per arricchire tutti tranne i pazienti. C'è un nome che è stato spesso scritto nei dossier del Pds e del la Cgil - il lungo e duro lavoro del sindacato ha dato la spinta fondamentale per le inchieste - contenuto nell'ordine di custodia cautelare in carcere: Pietro Calacione, classe 1932. È latitante l'ineppucciato della Sanità, il capo dell'ufficio tecnico dell'ospedale Civico, geometra - ingegnere solo per una università argentina che lo ha laureato *honoris causa* - che ha gestito per anni gli appalti, le manutenzioni, tutta la politica degli acquisti dell'ospedale civile. Ha raggiunto il massimo grado nella scala gerarchica massonica, Calacione. Sorzano, grande ispettore generale per la Sicilia, capo di quella famigerata loggia con sede in via Roma 391 che era un covo di mafiosi e banditi con alte cariche istituzionali. E lui l'anello di congiunzione tra

venditori e medici, tra amministratori e piazzisti della Sanità come Antonio Lombardo, latitante, amministratore della Farm hospital - fratello di Turi, l'ex assessore socialista arrestato e sotto inchiesta per tangenti - e Osvaldo Bergstein, amministratore della filiale italiana della Mennen. «La Sanità in Sicilia è una fogna a cielo aperto. Il sistema di illegalità è noto a tutti ed è stato spesso tollerato perché coloro che vogliono lavorare tranquillamente sono costretti ad accettarlo». Sono parole dure quelle di Michele Vullò, segretario regionale della funzione pubblica, che si è occupato del filone Sanità, conducendo vere e proprie inchieste per smascherare il *business* ospedaliero. «Nelle Usl si è andati avanti con l'acquisto di attrezzature costosissime - solo al Civico sono stati spesi 30 miliardi - con procedure d'urgenza, aggirando le gare d'appalto e rivolgendosi sempre alle solite ditte. Le attrezzature poi non sono mai state utilizzate. Il problema è di carattere politico: bisogna definire le regole sostituendo il sistema illegale che si è costituito nella nostra regione e non solo nel settore sanità».

DALLA PRIMA PAGINA

Affari di famiglia

giornale, citerò allora uno dei grandi casi della giurisprudenza americana, *New York Times* contro *Sullivan* del 1964. In quell'occasione i giudici affermarono il principio che le «public figures», le personalità pubbliche, devono rassegnarsi ad una minor tutela della loro *privacy* perché prevale l'interesse del pubblico a conoscere per controllare. Quel che per i comuni mortali è affare privato, che deve rimanere nascosto all'occhio della gente, diventa faccenda d'interesse generale quando pure un dettaglio, un invito a cena, può essere rivelatore di rapporti o di abitudini che possono incidere sul modo in cui viene esercitato un potere che dovrebbe avere come unico fine quello di curare interessi generali, e non personali o di ditta. Berlusconi non voleva essere esposto a riflettori tanto scomodi e impietosi? Poteva evitare di diventare figura pubblica in modo ancor più totale di quanto lo fosse prima. Ma, una volta fatto un passo tanto impegnativo, deve accettare questa regola dei sistemi democratici, che vogliono i poteri controllati e bilanciati anche da quell'essenziale circuito informale

costituito dai mezzi d'informazione e dall'opinione pubblica. D'altra parte, tutto ha origine da un fatto sul quale si batte dal giorno in cui Berlusconi ha deciso d'entrare in politica da protagonista: il rischio continuo di conflitti d'interesse. Che non è cosa che deriva dalla sua buona o cattiva volontà. Anche se ottime fossero sempre le sue intenzioni, la scelta di dirigere la politica del paese crea in ogni momento situazioni oggettive di possibile conflitto tra il suo ruolo pubblico e i mille suoi consistentissimi affari. Se non si arriverà ad un vero taglio netto, i sospetti e le polemiche accompagneranno alti di governo e vicende private del suo presidente anche in occasioni più innocenti della riunione di domenica. Che tanto innocente non può essere considerata, se ad essa ha ritenuto «doverosamente» di dover intervenire l'avvocato difensore del direttore finanziario della Fininvest, in quel momento ancora latitante. E, con lui, pure il difensore del fratello del presidente del Consiglio. Ora, io capisco la volontà di difendere i valori della famiglia, proclamata dal presidente del Consiglio

e dal programma di Forza Italia. Ma qui si dà una interpretazione tutta speciale di questa difesa, visto che la famiglia diventa la *propria* famiglia. Di nuovo intrecci, di nuovo la mescolanza tra pubblico e privato appare come un pericoloso fattore di inquinamento che entra nel cuore del governo, con il ministro della Difesa, responsabile dell'Arma dei carabinieri, che dialoga con il difensore di un ricercato.

Guai a considerare tutto questo come una vicenda occasionale, come una parentesi che può essere rapidamente chiusa. È, invece, un altro fatto rivelatore di un modo d'intendere lo Stato, e di gestirlo. Conosciamo ormai uno stile di governo che procede per forzature, che non arretra di fronte ai conflitti istituzionali, che riprende pessime abitudini del passato e lo aggrava con vizi nuovi (e sinceramente non capisco quanti si ostinano a minimizzare l'incidenza dell'insieme delle decisioni governative). Ma oggi rischia di avverarsi anche la previsione di chi aveva parlato del riemergere di tratti dello Stato «patrimoniale», dove diventa difficile distinguere ciò che è pubblico da quel che appartiene al sovrano. Come tutti i salmi finiscono in gloria, di questi tempi per me tutti questi discorsi finiscono in opposizione. E non perché prenda di dare lezioni, ma per il semplicissimo motivo che serve

una strategia che davvero non lasci il minimo margine a questo governo. L'opposizione ha fatto tutte le scappellate possibili, ha proclamato d'essere inglese e ragionevole. Ma i fatti ci ricordano ogni giorno che l'Italia non è l'Inghilterra. Non era difficile da prevedere (e infatti era stato previsto) e ora non è il caso di abbandonarsi a recriminazioni, visto che i gruppi parlamentari della sinistra stanno facendo tesoro delle lezioni di questi giorni e agiscono con maggiore decisione. I cittadini, per parte loro, già s'erano svegliati. E allora cominciano a muoversi anche quelli che incitavano a non demonizzare Berlusconi, che hanno giudicato eccessive le polemiche di Umberto Eco, che sono stati diffidenti verso le manifestazioni «di piazza». Berlusconi sta perdendo il consenso visibile, quello a cui tiene di più. È accaduto per i suoi errori. Aiutiamo a commetterne altri.

P.S. Dedicato a quelli che si affannano a sottoscrivere appelli di Forza Italia e Club Pannella che invocano il «sistema anglosassone-americano» (sic!). Che cosa sarebbe accaduto negli Stati Uniti o in Inghilterra il giorno in cui si fosse scoperto che il capo dell'esecutivo era stato il presidente e rimane il proprietario di una società che corrompeva la Finanza?
[Stefano Rodotà]